



◆ «In segreteria Veltroni ha posto il tema di cosa fare nella nuova stagione che si apre dopo la sconfitta referendaria»

◆ «Io penso che la partita del 2001 sia ancora aperta, da certi discorsi invece pare che la sinistra la ritenga chiusa»

◆ «Il percorso indicato, dalla riunione dei segretari regionali alla Direzione, consente una discussione vera»

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA, coordinatore della segreteria dei Ds

## «Si è chiusa una fase, non la sfida riformista»

«Più a sinistra dopo il referendum? Sarebbe la risposta sbagliata»

«Il cancellierato una buona riforma, ma ce ne sono anche altre»

ALDO VARANO



A3

ROMA Pietro Folena posa il libro di Roberto Vecchioni. «Le parole non le portano le cicogne», che ha in mano («Me l'ha inviato con dedica. Siamo amici ed entrambi dell'Inter»), e legge l'agenzia sulla unificazione dei gruppi Ppi, Udeur e Rl. «È una buona notizia», dice convinto. Ma quasi certamente il numero due di Botteghe Oscure non ha pensato la stessa cosa delle ricostruzioni sui lavori della segreteria di lunedì scorso e sulle «dimissioni» di Veltroni. «Ho visto qualche commento dei nostri compagni della sinistra. Interpretazioni giornalistiche che insinuano sia stata una mossa per stoppare... Le cose non sono andate così».

E come sono andate? «Veltroni ha fatto in segreteria - senza che i compagni della segreteria ne fossero preventivamente informati; ne aveva discusso, per ragioni di ufficio e istituzionali, solo con Mussi, Angius e me - un ragionamento che ha una sua grande pregnanza. E cioè: il 21 maggio ha chiuso la stagione iniziata nel '91 con l'abolizione dei voti di preferenza. È stata la stagione del maggioritario che ha permesso alla sinistra di assumere una funzione di guida nazionale, regionale, locale. Io, ha ragionato, ho legato il mio ruolo al maggioritario. Ora che si apre una nuova fase siccome non ci sono uomini per tutte le stagioni chiediamoci cosa fare. Sono dispietabile, ha concluso, a discutere anche del problema del segretario».

È la segreteria come ha reagito? «Osservando che porre questa questione il giorno dopo del referendum era quasi un modo per prendersi sulle spalle la sconfitta di un referendum non abbiamo né promosso né voluto. È stata l'osservazione preliminare. Irrelevante comunque rispetto alla natura della questione posta da Veltroni. Alla

questione la segreteria ha risposto con una discussione tesa, drammatica, vera. Raramente ho partecipato a discussioni di questo spessore». In che senso, tesa e drammatica? «Consapevole che finita un'epoca si apre lo straordinario problema di collocare il patrimonio delle battaglie del centrosinistra e del maggioritario in una nuova stagione». C'isono state differenze tra voi? «Ovviamente, non ho il diritto di interpretare e ricostruire un dibattito così complesso. Comunque, c'è stata una differenza. Da un lato, la sinistra; dall'altro, il resto della segreteria. Le compagne della sinistra, Buffo e Bandoli, hanno sostenuto che non era giusto investire di questo tema la segreteria ma che bisognava fare l'assemblea congressuale e promuovere la discussione sugli assetti del grup-

A Salvi dico che la sinistra non può svolgere una funzione di retroguardia



po dirigente solo dopo aver discusso in quell'assemblea».

Quindi, la sinistra ha chiesto un tragitto diverso e alternativo? «Sì, che era stato pensato prima di conoscere il ragionamento di Veltroni. Già alla direzione del partito, prima del referendum, la sinistra aveva preso una posizione dura contro la segreteria. Di fronte alla sollecitazione di Veltroni per discutere sul cambio di fase loro, legittimamente, hanno continuato a sostenere che il problema era un altro: l'assemblea congressuale».

Per la sinistra una discussione sulle dimissioni è un modo per non discutere di nulla.

«Ed è un'osservazione non fondata. L'alternativa è stata tra chi proponeva una assemblea congressuale - cioè riunire tra quindici giorni 2800 per-

sono: preparata da chi? in che modo? che cosa vota? cosa decide? in che forma? - e chi il percorso della conferenza dei segretari regionali che si terrà domani (oggi, ndr), della direzione del partito che Spini ha convocato per il 5 giugno, e poi tutte le altre iniziative che si riterranno via via opportune e che non escludono nulla. Un percorso più ampio e democratico».

E in questo quadro le dimissioni di Veltroni... «Diciamo la disponibilità a metterle in discussione. Sia chiaro: non per responsabilità rispetto alla campagna referendaria quanto per il giudizio su un cambio di fase. Insomma, siamo nel cuore di una discussione politica di merito da cui discende anche un discorso sulla leadership del partito».

Quali sono le sue critiche alla sinistra?

«Direi, penso alle cose dette da Chiarante, che c'è un non risolto problema sul modo in cui ci si colloca negli organismi dirigenti del partito. Tutto si può dire di questa segreteria, ma non che non ci sia una pratica democratica molto ampia: segreterie, conferenze dei segretari regionali, il direttivo due volte in cinque giorni durante la crisi di governo. Insomma, una forte collegialità. Vorrei ricordare a chi dice che spetta all'assemblea congressuale decidere sul segretario che lo statuto dice un'altra cosa: il se-

gretario è stato eletto direttamente dagli iscritti. Se Veltroni si vuole dimettere e si dimette bisogna convocare un congresso straordinario, altro che assemblea congressuale. E la sovranità degli iscritti che decide. È questo lo statuto che il compagno Chiarante è impegnato a far rispettare. Vorrei dire un'altra cosa».

Ladica, Folena. «Da Torino è uscita una piattaforma comune con la sinistra che non a caso non ha presentato candidati alternativi a Veltroni, in pratica astenendosi sul segretario. Su questa base s'è formata una segreteria comune. Non sto dicendo che non c'è il diritto di critica. Ma ho avvertito all'indomani delle regionali un atteggiamento diverso. È un punto che va sciolto».

La sinistra apprezza l'analisi di Veltroni e aggiunge: se c'è un cambio di fase serve una discussione per valutarlo e prenderne atto».

«E allora chiedi il congresso. Forse c'è un equivoco sul significato di cambio di fase. Se per cambio di fase si vuol dire che la sinistra ha perduto, che c'è stata una sconfitta storica e che quindi per il 2001 dobbiamo pensare a leccarci le ferite, c'è disaccordo. Io penso che la partita del 2001 sia aperta. Dai discorsi della sinistra invece ricavo l'impressione che per loro, tranne miracoli, sia chiusa. Credo che se non ci attardia-

mo a difendere le spoglie del mazzettellum o dell'Ulivo (perché di questo si tratta di fronte alle cose che ogni giorno dice Mastella) per andare alla sostanza - possibilità di un bipolarismo che dia stabilità al governo, no ai ribaltoni, indicazione del premier e niente preferenza unica - possiamo farcela».

Mi pare di capire che non siete molto lontani dalla proposta del sistema tedesco. Perché non dite esplicitamente che vi va bene? «Non vogliamo dare la sensazione di sposare alcuna ipotesi tecnica, per evitare strumentalizzazioni. Io ho

La par condicio può essere adeguata al modello elettorale, ma niente baratti



plurale riformista che sa di poter portare nell'incontro con il centro che si aggrega una propria visione delle cose, un proprio punto di vista. L'idea di una confederazione da Rifondazione a tutti gli altri, sulla base di una generica idea di sinistra, sarebbe un gravissimo errore. Dare al referendum la risposta: spostiamoci un po' più a sinistra sarebbe uno sbaglio. Ecco perché le soluzioni indicate dalla sinistra interna, da Grandi, ma anche oggi (ieri, ndr) da Salvi, le ritengo legittime ma non le condivido. Porterebbero la sinistra a svolgere una funzione subalterna e abbassata di retroguardia e spingerebbero alla rinuncia rispetto alla sfida del governo del paese. È cambiata la fase ma la sfida di una sinistra riformista che vuole governare è una sfida che questo gruppo dirigente sente come la sua».

Oliviero Diliberto segretario dei Comunisti italiani

Fusco/Ansa



PDCI

## Partiti perplessi sulla «Sinistra confederata» Non decolla la proposta di Diliberto

NATALIA LOMBARDO

ROMA Una «confederazione della sinistra» che comprenda Ds, Pdc, Verdi e Rifondazione, per arginare la minacciosa vittoria di Berlusconi nel 2001. È la proposta messa sul piatto ieri da Oliviero Diliberto, neo segretario dei Comunisti italiani. Un patto, quindi, anche per «dire qualcosa di sinistra» con una voce più decisa, pur nelle autonomie delle varie forze. Un'aggregazione «simmetrica» a quelle parlamentari dei centristi della maggioranza. Il nodo della proposta è l'inclusione di Rifondazione, la quale ha detto subito che non ci sta, dato che non ha alcuna «ossessione di governo». E anche nella Quercia, a parte la sinistra di Gavino Angius, sono parecchie le perplessità sul carattere troppo spurio di una unione fra si-

nistra di governo e non. Meglio per ora muoversi a livello parlamentare, secondo Fabio Mussi, capogruppo Ds alla Camera: creare sì una federazione, «ma solo dei gruppi parlamentari della sinistra della maggioranza di governo», mentre con Rifondazione «il dialogo c'è, ma dovrà essere tutto lo schieramento a confrontarsi e a cercare alleanze per le politiche del 2001». E i Verdi hanno il problema di non restare schiacciati in una alleanza che appiattisca le voci ambientaliste.

Diliberto ieri mattina a Montecitorio parla da «portavoce» della direzione del partito, accanto a lui Armando Cossutta: i due con cortesia cavalleresca si cedono la parola e le riprese tv. Il Pdc non vuole perdere le prossime elezioni, e per farcela l'unico modo è «allargare la sinistra nel centrosinistra: con i Ds, i Verdi, e Rifondazione, e con le altre forze

di sinistra che ci vogliono stare». Sdi e Democratici? «Mi pare che Parisi sia per il fronte moderato...», spiega Diliberto. E lo Sdi, per voce del capogruppo alla Camera, Giovanni Crema, esclude alleanze con una sinistra che non ritiene socialdemocratica. Sulla legge elettorale il Pdc vuole tenere insieme «bipolarismo e proporzionalismo»; chiede al governo «un impegno»; nessun passo indietro sulla par condicio e soluzione del conflitto di interessi. Diliberto non rivendica «primogeniture» per l'idea del patto, del resto sia Giordano, del Prc, che Mussi, ricordano che Veltroni ha fatto una proposta simile pochi giorni fa, senza Rifondazione.

Due parole suggestive ondeggiavano ieri nel Transatlantico: «gauche pluriel», sinistra plurale. Cossutta scruta al microscopio le mosse di Rifondazione: «Mi sembra che

ora non parli più di due sinistre, ma di Sinistra plurale. È un segno di «disponibilità», così come l'alleanza con il centrosinistra alle regionali rende «realistico» il patto. «Bertinotti pensa alla Francia, ma voglio ricordargli che lì la sinistra plurale ha la maggioranza, mentre in Italia non arriva al 30 per cento, quindi non può fare a meno del centro per vincere», conclude Cossutta. E la sinistra plurale che ha indicato

LA RISPOSTA DEI DS Non convince l'unione tra sinistra di governo e non Rifondazione dice no

Walter Veltroni prevede una «ricomposizione delle fratture e delle divisioni», ma il rapporto con Rifondazione riguarda tutta la coal-

zione. «È una proposta sbagliata, anche come punto di partenza: noi non abbiamo l'ossessione del governo», commenta Franco Giordano, capogruppo del Prc alla Camera, «è inutile proporre soluzioni organizzative finché non si riflette sulle ragioni di fondo della grave crisi del rapporto fra la sinistra moderata e la società». Ovvero «le politiche liberiste, in nodi sociali, il governo Amato, scelto dopo le regionali per tirare a campare. Vogliono incastrarci di nuovo nelle politiche liberiste?». Perché Rifondazione non si sente obbligata a patti elettorali, conclude Giordano, che ricorda l'esperienza spagnola, perdente, di alleanza elettorale fra Izquierda Unida e Pse: «La gente non ha capito quell'unione non basata sui contenuti».

Fabio Mussi è scettico: «È difficile fare un patto fra chi sostiene il go-

verno e chi vi si oppone, perché mancherebbe una certa materia prima...». Una proposta «troppo allargata», insomma, che oltretutto potrebbe riesumare i Progressisti del '94 (il patto della sinistra divisa dal centro di Martinazzoli che portò alla vittoria Berlusconi): «Per carità, voglio fare il bis del '96, non delle sconfitte del '94», scherza Mussi. Ben vengano quindi le aggregazioni parlamentari del centro, dato che «non ebbe successo» l'idea lanciata a Torino di una federazione di tutto il centrosinistra. Da ragione a Mussi anche Gavino Angius, sul tema di una «sinistra isolata» come fu nel '94 e sul rapporto difficile con Rifondazione riguardo al governo, ma il capogruppo Ds al Senato giudica «interessante» la proposta di Diliberto nelle «motivazioni di fondo: rinnovare la tradizione della sinistra italiana collegandola alla si-

nistra europea». E auspica un «confronto non formale sull'organizzazione di tutto il centrosinistra». Carlo Leoni la pensa come Mussi: Elena Montecchi premette: «Purché sia sui programmi». La sinistra Ds vede «con interesse» la proposta di Diliberto, che convince Alfiero Grandi. «Apre una discussione su ciò che può unire», commenta Fulvia Bandoli, «Rifondazione fa male a congelarsi sul tema del governo».

Dai Verdi le voci sono varie: Luigi Manconi la vede «poco probabile», mentre per Massimo Scalia urgono aggregazioni nel centrosinistra fra forze affini; Grazia Francescato rimanda la decisione al Consiglio nazionale, ma il partito è a un bivio: o l'aggregazione a sinistra parallela a quella del centro, oppure costruire un «polo autonomo ecologista lontano da Berlusconi» ma più libero.

